

mercoledì 19 luglio 2006



Foto Ansa

BEIRUT

Bloccata in casa una giovane italiana che lavora per una ong olandese

PORTATE A TERMINE con successo fra sabato e la nottata di ieri due operazioni di evacuazione dal territorio libanese di cittadini italiani e stranieri, l'Unità di Crisi della Farnesina continua a seguire in maniera «capillare» la situazio-

ne dei connazionali rimasti in Libano, le cui richieste vengono prese in immediata considerazione. Nelle ultime ore - ha reso noto la Farnesina in un comunicato - «anche connazionali residenti da tempo nel Libano, dunque meno pro-

pensi, nei giorni trascorsi, a lasciare il Paese, hanno avanzato la richiesta di essere rimpatriati». Si è pertanto prospettata la necessità di predisporre una terza operazione di evacuazione a favore di cittadini italiani e stranieri, i cui termini e modalità sono al momento allo studio. Come nei giorni scorsi, sarà l'Unità di Crisi della Farnesina a coordinare, in stretto raccordo con lo Stato Maggiore della Difesa, lo svolgimento dell'operazione, che,

una volta accertato il sussistere di adeguate condizioni di sicurezza, potrebbe aver luogo nel corso della giornata di giovedì. A nord di Beirut una ragazza italiana di 28 anni, Alessandra Galie, originaria di Ascoli Piceno è bloccata a Jouni, una località a 30 chilometri a nord di Beirut. A dare la notizia è stato il padre della giovane che lavora per una ong olandese (Tni) e vive in Libano da un anno. È chiusa nella sua casa sulle

colline perchè raggiungere la capitale è troppo rischioso e l'autostrada che porta a Damasco è stata bombardata. Intanto, ieri, il ministro della Difesa, Arturo Parisi, ha disposto l'invio di due navi della Marina militare nelle acque internazionali antistanti il Libano, per consentire, il proseguimento dell'attività di evacuazione di personale civile. Sono in partenza per il Libano la San Giorgio e la Aliseo. In tutto, fino-

ra, sono stati rimpatriati 450 connazionali, come hanno riferito fonti della Farnesina; in Libano restano circa 700 italiani, la maggior parte dei quali non ha chiesto di rientrare in Italia. A voler lasciare il Paese non sono solo gli italiani. Per i britannici si tratta della «più grande operazione di sgombero dai tempi di Dunquerque», ma sono una decina i Paesi coinvolti in massicce operazioni di evacuazione dei cittadini stranieri in Libano.

Annan: forza di pace dopo la tregua

Il segretario Onu: occorrono più di 2000 caschi blu, l'obiettivo è disarmare le milizie in Libano

di Bruno Marolo / Washington

AVANTI ADAGIO per il Libano. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha deciso di non chiedere per il momento il cessate il fuoco tra Libano e Israele, così come non lo ha chiesto il vertice degli otto Paesi industrializzati a San Pietroburgo, e di procedere con i piedi di

piombo verso la costituzione di una forza multinazionale che dovrebbe fermare gli attacchi dei gruppi armati libanesi contro Israele, ma non viceversa. Questo atteggiamento rispecchia la posizione degli Usa, secondo cui «spetta a Israele, stato sovrano, decidere se e quando cessare le azioni militari». Secondo Bush nessuno, né il G8 né l'Onu, può chiedere a Israele di cessare le operazioni militari, neppure se fossero soddisfatte le sue condizioni. Bush ritiene non solo ammissibili, ma altamente opportuni e desiderabili gli attacchi delle forze armate israeliane contro gli hezbollah in Libano. Dal suo punto di vista gli hezbollah sono terroristi che ostacolano il percorso di pace e la loro eliminazione è necessaria. Gli Usa non permettono che Israele sia messo sotto pressione per cessare il fuoco, anzi lo incoraggiano ad andare fino in fondo. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu si è riunito lunedì sera e ha deciso di non decidere. L'ambasciatore francese Jean Marc de la Sablière, presidente di turno, ha spiegato: «Prima di parlare di una eventuale tregua e di una forza di stabilizzazione dobbiamo sapere cosa ne pensano il Li-

che diversi Paesi europei sono disposti a contribuire. Prodi, che è stato il primo a offrire truppe, ha sostenuto che la nuova forza dovrebbe avere almeno 8 mila soldati. Il premier britannico Tony Blair e il francese Jacques Chirac hanno insistito sulla necessità che sia adeguatamente armata. La ministra degli esteri israeliana, Tzipi Livni, ha chiesto che la forza di stabilizzazione sia molto più agguerrita dell'Unifil, la forza di iniezione dell'Onu, in Libano dal 1978. «Quando un israeliano è stato rapito - ha detto - l'Unifil è rimasta a guardare». Niente è ancora deciso, ma alcuni punti sembrano evidenti. Il primo è che non ci saranno cessate il fuoco né forza multinazionale prima che Israele abbia raggiunto i suoi obiettivi militari in Libano. «Le operazioni richiederanno ancora qualche settimana», ha dichiarato alla radio israeliana il comandante delle forze nel settore nord, generale Udi Adam. Il vice capo di stato maggiore israeliano, generale Moshe Kaplinsky, ha aggiunto: «Finora abbiamo usato soltanto marina e aviazione, ma non escludiamo l'impiego massiccio di forze di terra». Il secondo punto è il mandato della forza di stabilizzazione. Farà sicuramente riferimento alla risoluzione 1559 del Consiglio di sicurezza, che chiede il disarmo di tutte le milizie di partito in Libano e il dispiegamento dell'esercito nazionale al confine con Israele. La nuova forza



Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan e il commissario europeo Javier Solana durante la conferenza stampa di ieri a Bruxelles. Foto di Francois Lenoir/Reuters

L'INTERVISTA FAMIANO CRUCIANELLI Il sottosegretario agli Esteri: l'unica proposta in campo è quella avanzata da Prodi

«Italia in prima fila sotto la bandiera Onu»

di Toni Fontana

«La proposta di inviare una forza di pace tra Libano e Israele, lanciata dall'Italia, è l'unica in campo. Occorre coinvolgere i paesi europei e l'Onu. Non si tratta, genericamente, di inviare altri 1500 caschi blu "aggiuntivi", ma di mettere in campo una vera forza, che possieda un'effettiva capacità di controllare il territorio». **Fin dal 1982 l'Italia gode di buona stampa in Libano...**



Lungo quel confine sono schierati da molti anni 2000 caschi blu che però non hanno potuto fare nulla...

«È chiaro che per affrontare una decisione simile occorre coinvolgere i paesi europei e l'Onu. Non si tratta, genericamente, di inviare altri 1500 caschi blu "aggiuntivi", ma di mettere in campo una vera forza, che possieda un'effettiva capacità di controllare il territorio». **Fin dal 1982 l'Italia gode di buona stampa in Libano...**

«Noi siamo stati i primi a avanzare la proposta dell'invio di una forza di pace, ne hanno parlato Prodi e D'Alema. Si tratta di un'iniziativa fondamentalmente italiana discussa con altri partners europei. L'Italia si può e si deve impegnare».

L'Italia è impegnata in 19 missioni internazionali. Quali debbono essere i tratti caratterizzanti della presenza militare all'estero?

«Le missioni, anche quella di cui si sta parlando, devono essere di pace ed avvenire sotto l'egida dell'Onu. La soluzione che è stata individuata nella complicata vicenda afgana, cita appunto questo discrimine, diversifica Enduring Freedom

dalla missione Onu. Sto parlando di "missioni di pace" perché vi possono essere spedizioni che, anche presentandosi come iniziative Onu, si evolvono e si inseriscono in contesti che possono modificare l'impianto originario. Questo è appunto il caso dell'Afghanistan, su questo occorre continuare a discutere...».

Sta dicendo che la missione va ripensata?

«Vi sono missioni che sono iniziate come iniziative di pacificazione, come forze di interposizione e di appoggio a governi democratici, ma questo è un obiettivo, un'aspirazione, mentre in Afghanistan la guerra non è più così lontana, anzi, alcune regioni sono interessate dal conflitto. Ciò deve indurci ad una riflessione. Occorre mettere in campo nuove strategie; parlare di exit strategy unilaterale italiana rappresenta un errore, in Afghanistan sono presenti paesi che non solo si sono opposti all'intervento unilaterale in Iraq, ma si sono opposti alla strategia della "guerra preventiva". Si tratta tuttavia di ripensare l'intera strategia. Se, dopo tanti anni, ci troviamo in un contesto che chiede più armi, più uomini e acquista sempre più la dimensione della guerra, è evidente che c'è qualcosa che non va e deve essere mo-

dificato in profondità». **Cambiamo scenario, lei è stato recentemente in Kosovo dove covano tensioni e la comunità internazionale è chiamata ad esprimersi sull'esplosiva questione dell'indipendenza...**

«Le tensioni sono molto forti, siamo entrati nella fase cruciale per la definizione dello "status". Il negoziato è «criticamente» fermo, si confrontano due posizioni contrapposte, quella del governo kosovaro, ultradeterminato sulla questione dell'indipendenza, e quella di Belgrado che ribadisce che il Kosovo resterà territorio serbo. La questione deve essere definita entro dicembre.

Anche in questo scenario l'Italia può sviluppare un'iniziativa politica molto importante. La posizione che noi sosteniamo e che ho ribadito anche lunedì a Bruxelles è che sarebbe un errore imporre ai serbi una soluzione unilaterale sull'indipendenza, soprattutto se non si affrontano i problemi delle minoranze in Kosovo. Occorre dunque individuare una posizione di equilibrio. Se non si decide entro il 31 dicembre non è un dramma, si può aspettare un po' di tempo purché s'intraveda una soluzione all'orizzonte».

I Grandi dovranno stabilire il mandato delle truppe di stabilizzazione e la composizione

Blair e Chirac hanno chiesto che la missione sia adeguatamente armata

bano e Israele. Aspetteremo il ritorno della missione inviata dal segretario generale. Posso capire la frustrazione dei libanesi ma è importante che il Consiglio di sicurezza lavori per una soluzione duratura». L'ambasciatore Usa Bolton ha ribadito che il suo governo è contrario a una tregua. «Il diritto di difendersi di Israele - ha dichiarato - deve essere chiaro per tutti. Prima di chiedere il cessate il fuoco, dobbiamo prendere in considerazione le cause del conflitto». Gli inviati in Medio Oriente torneranno a New York questa sera. Domani il Consiglio di sicurezza discuterà la loro relazione. Sarà il primo passo verso la forza di stabilizzazione per il Libano. Il segretario generale Kofi Annan ha dato qualche indicazione a Bruxelles, dopo un colloquio con il presidente della commissione europea Jose Manuel Barroso. «Rimangono da decidere - ha detto - la missione e le dimensioni della forza. Mi aspetterei che fosse notevolmente più ampia della forza di 2000 caschi blu che si trova già in Libano». Barroso ha indicato

sarà rivolta contro gli Hezbollah, ma difficilmente potrebbe interferire nelle azioni militari di Israele in Libano, così come mai ha interferito con il Consiglio di sicurezza. È ovvio che una forza dotata di «mezzi di coercizione» per impedire attacchi contro Israele non può essere composta dai caschi blu dell'Onu. La forza sarà multinazionale, non internazionale. L'Italia manderà un contingente ed è probabile che altri Paesi europei, in primo luogo la Gran Bretagna, offrano truppe di combattimento. Gli hezbollah hanno profonde radici tra gli sciiti del Libano, che sono la stragrande maggioranza della popolazione, e dispongono di una organizzazione militare formidabile, che nel 1983 ha costretto l'esercito israeliano a ripiegare dal Libano. «Voi non sapete a chi state facendo la guerra, ma lo imparerete a vostre spese. Nessuna pressione internazionale ci farà deporre le armi», ha proclamato il loro capo, Nasrallah. Si rivolgeva a Israele, ma una forza multinazionale che dovesse affrontarlo non avrebbe vita facile.

La stampa attacca Blair subalterno di Bush

Nel fuorionda il premier si propone come mediatore a Beirut, il presidente neanche risponde



LONDRA «La conversazione "privata" ascoltata dal mondo mette fine ad un disastroso summit per Blair», titola ieri The Independent riportando con grande rilievo, come tutti gli altri giornali britannici, il fuorionda fra il premier britannico e il presidente Usa George Bush. Il tono dello scambio di battute - a cominciare dal saluto informale di Bush all'amico Tony, «Yo Blair» - non è piaciuto alla stampa e diverse testate lo ritengono un'ulteriore prova della sudditanza del premier verso Bush. In particolare i commentatori notano che il premier britannico si è proposto come mediatore per la crisi mediorientale e che il presidente Usa non gli ha neppure risposto. «Il premier - scrive Daily Mirror - ha involontariamente confermato che si considera un diplomatico al servizio del governo Usa offrendosi di andare in Medio Oriente per conto della Casa Bianca».

Commentando l'offerta di Blair di andare in Medio Oriente per preparare il terreno al segretario di stato Usa Condoleezza Rice («Se lei ci va deve riuscirci, invece io posso andare a parlare»), il Guardian scrive: «poco ci mancava che si offrisse di portarle la valigia». Secondo il giornale Blair quando parla con Bush «non sembra il capo di un governo sovrano. Sembra piuttosto un funzionario in attesa che il capo gli dia semaforo verde, che per altro non dà». Ma l'atteggiamento da cagnolino di Bush non è che l'ultima grana per il premier britannico. Il Labour di Tony Blair è in rosso per 39 milioni di euro, guaio che accomuna la sinistra di governo con la destra all'opposizione. I conservatori di David Cameron, infatti, sono in rosso per 38 milioni di euro. Le cifre sono state rese note dalla Commissione elettorale della Camera dei Comuni.

La presentazione dei bilanci - un atto formale previsto dalla legge - quest'anno assume un particolare interesse alla luce dell'indagine che Scotland Yard sta conducendo sui così detti prestiti fatti sia ai laburisti che ai conservatori da ricchi sostenitori. In pratica si tratta di finanziamenti occulti perchè registrando le somme ricevute come prestiti entrambi avevano aggirato la normativa - introdotta dallo stesso Blair nel 1997 quando vinse le elezioni per la prima volta - che impone di dichiarare qualsiasi donazione superiore alle 5.000 sterline (7.000 euro). L'inchiesta riguarda entrambi i partiti, ma per i laburisti la vicenda è più delicata in quanto c'è il sospetto che persone vicine al primo ministro, ed in particolare Lord Levy (arrestato la settimana scorsa), avessero promesso onorificenze e la nomina a Lord ad alcuni finanziatori in cambio del loro sostegno.